

Maurizio Balsamo¹

Ricerca Psicoanalitica, 2000, Anno XI n. 1, pp. 23-28.

Soggetto e relazione

Commento a *Narratività ed ermeneutica* di Jean Laplanche

SOMMARIO

Viene discussa, prevalentemente, la questione dell'attività costruttiva nel processo analitico, ponendo un interrogativo a Laplanche: possiamo davvero porre, come egli propone, questa dimensione solo dal lato "paziente"? Ed inoltre, siamo davvero certi che il rischio maggiore per la psicoanalisi sia dato, attualmente, dalla deriva ermeneutica e non piuttosto da un ingenuo realismo del trauma a cui l'analista dovrebbe "rispondere" con l'empatia restauratrice?

SUMMARY

Subject and relation

The Author discusses the issue of construction in the analytic process, asking Laplanche if this activity really depends only on the "patient", as he maintains. The Author wonders if the major risk for psychoanalysis today is the hermeneutic drift, or a naive realism in thinking of trauma, that could be repaired by the analyst's empathy.

Con la coerenza e la passione che gli sono ampiamente riconosciute, Jean Laplanche insiste da tempo sui rischi di una psicoanalisi appiattita su di una dimensione ermeneutica. Se tale prospettiva assume tuttavia la portata che sappiamo è perché, come più volte egli ha ricordato, "il primo ermeneuta" è l'essere umano stesso, necessitato a tradurre i messaggi compromessi dal sessuale che l'altro gli invia, costretto dunque ad interpretare una differenza in cui è strutturalmente immerso. In questi termini, la questione non è quella della negazione o del disconoscimento di una simile necessità, ma di intendere la psicoanalisi come il movimento che dovrebbe continuamente sollecitare tale esigenza, per interrogarla, porla in tensione, riposizionarla. Anche recentemente, nel volume *Sessuale, destino, scrittura*, egli metteva in evidenza come l'accettazione di una prospettiva ermeneutica, con il privilegio dell'attività sintetica-egoica, fosse nettamente in contrasto con ciò che la psicoanalisi dovrebbe invece rigorosamente mantenere in vita: il lavoro di smantellamento delle costruzioni soggettuali, il ripensamento della dimensione mitica, propria o del gruppo di appartenenza, l'interrogazione sulla vicenda fantasmatica presente in ogni narrazione e così via. Nella prospettiva di Laplanche, l'attenzione è posta con risolutezza sulla reinterrogazione delle costruzioni narrative, causali, fantasmatiche del soggetto, tanto da spingerlo a sostenere, in un testo che ha molti punti di contatto con quello in discussione qui, che se è compito della relazione analitica poter ricostruire un passato, appartiene solo all'analizzato la possibilità di costruire una nuova versione di sé. "Colui che traduce i suoi messaggi originari, colui che costruisce il suo destino è, nell'analisi come nell'infanzia, ego e solamente ego".

¹ Maurizio Balsamo, psichiatra, psicoanalista, membro della Società Psicoanalitica Italiana, Dottorato in Psicopatologia fondamentale e Psicoanalisi all'Università Parigi VII.

Se questa tesi mette giustamente in evidenza come nella dissimetria *infans/adulto* spetti al primo il compito di tradurre ciò che l'altro gli propone/costruisce, dissimetria che dunque istituisce la necessità di un confronto pressoché infinito con gli smacchi di questa traduzione, credo però sia importante avanzare ancora di un passo e porre a Laplanche il seguente interrogativo. E cioè: siamo davvero certi che sia "ego e solamente ego" che costruisce? siamo davvero certi che questa nuova versione di sé possa realizzarsi senza un incessante scambio con i punti di vista, gli sguardi, le cecità, le opinioni dell'altro presente lì, nella cura? Se, come io penso, dovremmo evitare di ricadere in quel privilegio dell'*hic et nunc* presente ormai in tante modellizzazioni psicoanalitiche, da quelle più creazioniste di un Viderman dove non importa mai cosa sia davvero accaduto, fino al privilegio della dimensione interattiva di un Searles, dove ogni tema soggettuale è assunto nella sua necessaria origine relazionale (giungendo in pratica ad un incessante ping pong fra i membri della coppia, con il fantasma del paziente che viene costantemente ricatturato dall'analista che se ne assume la paternità), tuttavia appare davvero arduo accettare l'ipotesi che sia solo il paziente l'artefice delle proprie costruzioni.

Indubbiamente, nella prospettiva indicata da Laplanche, la questione essenziale appare la ripresa da parte del soggetto, e, evidentemente, della disponibilità della situazione analitica a riceverli, dei resti dei processi autotraduttivi, cioè delle questioni che hanno potuto trovare parziale o insufficiente elaborazione e che sono rimaste in giacenza, cadute sotto il segno prevalente della rimozione. Ora però, è proprio la teorizzazione che egli fa della dimensione analitica (quella di essere non solo organizzata sul transfert *en plein* relativo alla ripetizione ma, cosa ben più peculiare, sul transfert *en creux* capace di riattivare la dimensione enigmatica delle vicende personali, il recupero della compromissione sessuale dei messaggi), che impone di ripensare la ripresa dei resti traduttivi come legata alla dimensione "costruttiva" (cioè alla relazione analitica). Come si potrebbe, difatti, pensare all'originario della cura nei termini di pura riattivazione? E cioè di qualcosa che si ripresenta sulla scena immune dalle stratificazioni cui incessantemente esso è stato sottoposto?

Si potrebbe certo sostenere che la questione del resto della traduzione impone proprio la presa in considerazione di questo al di là della storia, di un qualcosa che resta in giacenza, non metabolizzabile. Proprio la rievocazione di questo originario, tuttavia, presuppone il transfert *en creux* come possibilità di un accoglimento che dona – necessariamente – una forma a ciò che viene accolto. In questi termini, ciò che riappare nella relazione analitica non è forse immediatamente sottoposto ad una seppur parziale ritrascrizione, quella stessa che d'altra parte permette che qualcosa del paziente possa trovare dicibilità?

Almeno a mio avviso, l'alternativa fra ipotesi costruttiva (alla Viderman, per esempio) e quella puramente ricostruttiva risulta dunque alquanto fallace. Nessun lavoro con l'altro può pensare di cancellare l'effettiva storicità delle questioni che ci vengono poste, così come nessuna datità può essere pensata al di fuori di un contesto di riattivazione di quelle stesse tracce. Al fondo, è questa la tesi della memoria come ritrascrizione continua, riattivata da un contesto in cui la precedente traccia viene risignificata o significata per la prima volta.

Naturalmente si farebbe torto a Laplanche se non ricordassimo che tale questione, quella della necessità di assegnare al soggetto il riconoscimento e lo sviluppo delle prospettive rimaste in giacenza, deriva dalla necessità di considerare il lavoro analitico non solo come trascrizione continua, incessante ristoricizzazione, ma come il rispetto di ciò che resta a latere di questi stessi percorsi elaborativi, di ciò che resiste, per così dire, al lavoro di ritrascrizione continua che costituisce l'attività psichica. La psicoanalisi dovrebbe assumere, sempre, il rispetto di queste premesse, di questi vincoli che costituiscono un fondo identitario del soggetto, una sorta di capitale fantasmatico costantemente reinvestito. Come si ricorderà, questa era anche l'esigenza sottolineata dalla Aulagnier quando poneva la necessità, per il soggetto umano, di possedere una propria versione della storia personale, di far ricorso a modelli causali al fine di evitare pagine bianche o, peggio, la scrittura abusiva di altri. La causalità, aggiungeva, è ciò che è il cibo per il

corpo: un bisogno. In questi termini, si comprende bene il valore difensivo delle costruzioni e delle teorizzazioni personali, tese a costituire un limite all'irruzione dell'altro (oltre che, come è ovvio, a darvi un posto, metabolizzandolo). Di un altro, è appena il caso di ricordarlo, che appare eternamente presente nella nostra vita psichica e con un quantum di violenza inevitabile. Dipenderà solo dal grado di questa irruzione, se ci troveremo dinanzi ad una prospettiva evolutiva generalmente adeguata o psicotica, se questa irruzione darà luogo allo sviluppo delle strutture psichiche o al loro annientamento.

Tuttavia, nonostante l'indubbia importanza di tali questioni, mi chiedo se davvero il problema cruciale, oggi, si possa racchiudere esclusivamente nel rischio delle derive ermeneutiche della psicoanalisi. Si potrebbe difatti sostenere che gran parte del dibattito attuale si è spostato su quello che appare come il fronte di un realismo estremo, del ritrovamento del trauma originario, del bisogno perduto e così via. Non solo: sembra quasi di essere ripiombati in una situazione pre-psicoanalitica, dove reale e fantasma appaiono antinomie irresolubili. Ma evidentemente questa precipitazione in un reale che potrebbe finalmente essere detto, questo mito della parola o della vicenda originaria che l'analista saprebbe finalmente dire, al di là di ogni fantasmaticizzazione successiva, di ogni costruzione che ne ponga in dubbio la veridicità, questa precipitazione, dicevo, non è che la stringente necessità derivante dalla traduzione della psicoanalisi in procedura ermeneutica. Difatti, se la costruzione di senso è pressoché infinita, se il versante narrativo si spinge oltre ogni procedura di controllo, su che cosa fondare questa supremazia del discorso? Il reale assoluto, il trauma che sarebbe finalmente ritrovato, il bisogno da poter comunicare costituirebbero allora delle procedure di verità. La storicità, in questi termini, verrebbe paradossalmente ricatturata, ma nella sua forma più ingenua, e soprattutto slegata da ogni commistione con l'apparato psichico e con il processo del trauma in due tempi, cioè della stratificazione temporale a cui ogni evento è necessariamente sottoposto. Sarebbe in altri termini il reale di cui la psicoanalisi avrebbe avuto terrore e che finalmente, dopo Freud, e magari con il Masson di *Assalto alla verità*, Ferenczi, l'empatia, o l'assunzione della relazione analitica come proiettata su di una sola scena, quella del presente, possiamo ritornare a dire.

Paradossalmente, ma non troppo, la dimensione del resto archeologico su cui tanto insiste Laplanche sarebbe ripresa, ma ritornerebbe come pura datità, slegata da ogni relazionalità che ne contrassegni, nello stesso tempo, il carattere di qualcosa che è al di là della storia (configurandosi come il fallimento dei processi autotraduttivi del soggetto umano) pur essendo esso stesso un prodotto della storia. Non casualmente d'altra parte, l'esigenza su cui egli insiste, il riconoscimento della dimensione enigmatica di questi resti, del loro valore di elementi compromessi dall'inconscio sessuale, scompare definitivamente. O meglio, a scomparire in tutto questo percorso è proprio l'esigenza maggiore: quella del posto della sessualità in psicoanalisi. E con essa appare a rischio la questione stessa di un'irriducibilità della psicoanalisi e del pulsionale che occorre, invece, risolutamente difendere. Sapranno gli psicoanalisti evitare questa deriva, evitare la colonizzazione sempre più spinta da parte di dimensioni extra-analitiche, in un affastellamento di posizioni fra loro incompatibili e che rischia di portare all'affondamento della nave tutta intera? A volte c'è di che dubitarne.

BIBLIOGRAFIA

- Balsamo M. et al. (a cura di) (1998) *Sessuale, destino, scrittura* Franco Angeli, Milano.
Laplanche J. (1992) *La révolution copernicienne inachevée* Aubier, Paris.